

Bip. Bip. Bip. Bip. Bip. Bip.

Apro gli occhi e vengo accecata dalla luce. Li richiudo per sfuggire a quella fonte luminosa e cerco di schermarmi con una mano, ma non riesco a muovermi. Sento gli occhi inumidirsi mentre cerco di identificare dove mi trovo. Non ci metto molto a capirlo. Le pareti bianche della camera d'ospedale sono di un bianco accecante, come le lenzuola, perfettamente tirate a coprire il mio corpo. A destra del letto c'è un macchinario che misura la mia frequenza cardiaca attraverso dei fili che spariscono sotto le coperte. Produce dei Bip regolari ad intermittenza. Spero di scorgere qualcuno nella stanza, ma è vuota. Non so che ore siano, né che giorno sia, e l'orologio è posto troppo lontano perché io possa leggere l'orario, così mi volto dall'altro lato, dove una grande finestra con le tapparelle aperte mostra il sole che sta tramontando; il cielo diventa sempre più scuro. E' sera, anche se non so di che giorno o addirittura di che mese.

Nel silenzio tombale scandito soltanto dal battere del mio cuore ripenso all'accaduto. Le immagini mi tornano subito alla mente e ripercorro il loro filo conduttore come se stessi guardando un film. Troppo surreale perché sia successo davvero. Troppo surreale perché sia successo a me. Ricordo la gente che correva nel panico, che gridava e che spingeva per uscire. Persone che si spintonavano per scappare e si travolgevano a vicenda. Uomini, donne e ragazzi che nella confusione finivano a terra e venivano calpestati dalla massa terrorizzata. Ricordo il rumore degli spari che arrivavano da punti imprecisati. Ricordo il boato dell'esplosione, le vetrate che andavano in frantumi travolgendo le persone che vi si trovavano sotto e poi l'onda d'urto. Ricordo di essere stata sbalzata indietro, verso una superficie dura. L'ultima cosa nella mia memoria è il dolore lancinante alla testa prima che precipitassi nel buio.

Mi avranno tirata fuori dall'edificio e poi trasportata in ospedale dopo che l'attacco era finito e i terroristi arrestati, avranno scavato tra le macerie in cerca di sopravvissuti e mi avranno salvata.

Se ripenso alle grida di terrore mi vengono ancora i brividi. E' strano che mi ricordi così bene gli avvenimenti, vista la botta che devo aver preso.

Era la lezione della giornata, traumi cranici ed emorragie cerebrali, le cause, gli effetti e le cure. Mi ricordo il professore che spiegava scrivendo sulla lavagna di carbone e i ragazzi che prendevano appunti affascinati. Nessuno avrebbe mai immaginato cosa sarebbe successo dopo. Nessuno avrebbe immaginato che l'edificio sarebbe stato attaccato e distrutto, con tutte le persone all'interno.

Mi sposto leggermente, a disagio, per tornare alla realtà. Sono viva, conta solo questo. Voglio vedere i miei genitori, voglio fargli sapere che sto bene; sicuramente saranno fuori ad aspettare, papà con i gomiti sulle ginocchia e le mani grandi tra i capelli grigi, mentre la mamma con le gambe accavallate e le unghie sotto i denti per scaricare l'ansia. Decido di mettermi a sedere, faccio peso sui gomiti, ma la fatica che dovrei sentire non arriva. Mi tiro su con calma, sentendo il mio corpo leggero, troppo leggero. All'istante sento il macchinario accanto a me accelerare, i *Bip* sempre più frenetici, la frequenza che aumenta velocemente. Mi guardo attorno confusa. Io sto bene, questo coso deve essersi rotto o magari mi si è spostato dal dito e misura male. Due infermiere irrompono nella stanza preoccupate e si precipitano verso di me. Iniziano a maneggiare con il monitor e con i fili. Due secondi dopo nella stanza vi si precipita un dottore seguito da due volti familiari. Mio padre chiede spiegazioni mentre guarda la scena con gli occhi spalancati, dietro di lui mia madre si mette dietro le infermiere, un'espressione di terrore le occupa il volto. La chiamo, ma lei continua a passare gli occhi da me, al monitor, alle infermiere, con frenesia. "Mamma, papà, sto bene.

Guardatemi. E' sicuramente rotto"

Visto che non mi considerano mi alzo per dargliene una prova e allargo le braccia. In quel momento il suono del macchinario si trasforma in una nota continua ed acuta. Sposto gli occhi su di esso, le sopracciglia aggrottate. Quando i miei occhi finiscono più in basso tiro un urlo e indietreggio contro la parete. La mia mente incapace di comprendere quello che i miei occhi stanno riprendendo.

La porta sbatte una seconda volta ed entra un infermiere con un defibrillatore. Si fa spazio tra le figure, mentre il dottore urla ordini che non riesco a decifrare. Le infermiere iniziano a sistemare dei cavi con movimenti frenetici e disperati. Mia madre si accascia contro la parete piangendo, le mani tremanti strette sul volto, mentre mio padre osserva la scena con le lacrime agli occhi, pregando di fare qualcosa.

Io invece, me ne sto a un lato del letto, osservando impaurita ed impotente il mio corpo immobile. La testa è avvolta da una fasciatura bianca e sulle guance si trovano dei graffi rosso scuro. Dal braccio destro esce un tubicino trasparente, mentre sul volto ho un respiratore che devono avermi messo le infermiere quando il mio cuore ha iniziato ad accelerare.

Cerco un modo per svegliarmi, per tornare alla realtà, per uscire da questo incubo troppo reale. Fin troppo reale. Ma non mi sveglio. Osservo mentre l'infermiere sfrega le piastre tra di loro, il rumore dell'elettricità che si accumula è come una fitta alla testa; l'uomo le poggia sul mio petto e scarica. Il corpo sobbalza, e tutti spostano lo sguardo speranzoso sul monitor del macchinario, ma non succede nulla. Nessuna increspatura. Lui ripete il gesto per altre tre volte, ma la linea continua ad essere dritta ed il *Bip. Bip. Bip.* non riprende. Il mio cuore non riprende. Ha smesso. Ha smesso di battere e so che non riprenderà più. Quando un'infermiera spegne il macchinario un urlo straziante squarcia il silenzio. Mi volto e vedo mia mamma inginocchiata a terra, le mani strette al petto. Mio padre cerca di abbracciarla, di consolarla, ma lei è troppo agitata, troppo disperata. "La mia bambina, la mia bambina" dice tra le lacrime. Uno squarcio mi si apre nel petto. Mi inginocchio accanto a lei poggiandole una mano sulla spalla, ma essa la attraversa di netto. Sono morta. Sono solo uno spirito. Inizio a piangere anch'io, ma non escono lacrime dai miei occhi, che non sono più veri occhi.

Gli infermieri abbassano la testa ed il dottore solleva l'avambraccio lentamente, come se quel gesto gli richiedesse tutta la forza di cui è in possesso e guarda l'orologio.

"Ora del decesso. 20:33".

Distolgo gli occhi da quella che prima ero io, quella che sono stata fin dall'inizio, mentre l'infermiera solleva il lenzuolo sopra la mia testa. Coprono quello che fino a qualche secondo fa era il mio tutto e che adesso è solo un contenitore vuoto, che non mi appartiene più. Sposto lo sguardo al di fuori della finestra, la pace continua a esserci e la vita prosegue come prima, come se niente fosse successo. In cielo, il sole è sparito dietro le montagne, lasciando solo buio dietro di sé.

Il sapore delle ciliegie

Non le piaceva tutto quello.

Non le piaceva dov'era, né il motivo per cui era lì.

Non sopportava l'idea di dover abbandonare le sue amicizie per colpa di una persona che non sopportava.

Non sopportava sua madre per essersi ammalata e non sopportava suo padre perché stava costringendo anche lei a tutto quello.

– Cecilia, potresti almeno far finta di non essere così scontrosa? -

Il padre era seduto davanti a lei, il giornale spiegato davanti al viso a nascondere i baffi a manubrio e il naso sempre un po' paonazzo.

– Perché dovrei? – chiese Cecilia, le braccia incrociate e lo sguardo torvo rivolto fuori dal finestrino. Non le piacevano le carrozze, così antiche e soggette agli scossoni, molto meglio le macchine.

– Perché non abbiamo utilizzato l'automobile? -

Il padre di Cecilia l'amava profondamente, ma era ormai quindici anni che si chiedeva quando sarebbe finita la fase dei perché.

- Perché, figlia cara, le automobili sono un'invenzione recente, non tutti le possiedono e soprattutto la maggior parte del mondo non è ancora attrezzata per questi oggetti meravigliosi, che sono sicuro semplificheranno la vita a noi tutti nel futuro. -

- Quindi qual è il vero motivo per cui non abbiamo preso la macchina? -

- Perché le strade non sono adatte e non abbiamo modo di fare rifornimento – rispose alla fine piccato il padre.

– Era così difficile dare una risposta concisa? -

Il padre di Cecilia amava infinitamente la figlia, ma non vedeva l'ora che arrivasse la fine della pubertà.

Il viaggio proseguì ancora qualche minuto fra scossoni, fruscii di giornale e sbuffi spazientiti prima che Cecilia ripartisse all'attacco.

– Com'è che si chiama questo paese? -

- Gramiglio -

- E perché ci stiamo andando? -

Gli occhi del padre sbucarono da sopra il giornale, Cecilia aveva una faccia più scura di quanto si fosse immaginato. Ripiegò il giornale e lo appoggiò sul sedile.

- Cecilia, - la figlia continuò a guardare fuori dal finestrino, - sai che tua madre sta male, vero? –

Il padre non ebbe risposta.

- I suoi polmoni sono deboli, sta a sedere a malapena, il dottore ha detto che l'aria di montagna le farà bene -

Osservò la figlia per qualche secondo, sperando in alcune parole.

- Io lo so che vuoi bene a tua madre, esattamente come lei ne vuole a te. E so che la tua rabbia non è nei suoi confronti; ma so che sei arrabbiata e che neanche tu ne conosci il motivo. Lo rispetto, ma devi capire che non potevamo lasciarti da sola a Firenze per l'estate-

- Perché no? Babbo, tutte le mie amiche sono lì! E io sarò l'esclusa che dovrà passare in montagna i mesi più belli dell'anno. Perché non mi avete lasciato stare dalla zia? –

Suo malgrado il padre di Cecilia rise, beccandosi uno sguardo assassino dalla figlia.

- Scusa, scusa. Cecilia, siamo seri, tu la zia non la puoi vedere e anche lei non ti sopporta. Se ti lasciavo lì per l'estate ci scappava il morto –

Un sorriso sfiorò le labbra di Cecilia, a quanto pare era ancora in grado di far ridere la figlia.

- Ti prometto che ti piacerà –

Era il luogo più noioso e inutile in cui Cecilia fosse mai stata. Non c'era assolutamente niente di adatto a costruire una vita sociale. Un solo un negozio di alimentari costituiva il fulcro di tutta l'attività lì in quel paesino sperduto di nome Gramiglio. Fulcro frequentato solo da vecchi o da contadini maleodoranti; la puzza era il vero motivo per cui odiava essere mandata a fare la spesa.

- Preferisci controllare che tua madre non tossisca troppo sangue? - era la formula magica con cui il padre la costringeva a uscire di casa a recuperare i viveri.

Stava decidendo se era meglio una susina sicuramente ammaccata o una susina probabilmente bacata, quando qualcuno andò a sbatterle contro senza tante cerimonie. Si girò pronta a sputare veleno, ma due occhi di un verde intenso e pieni di senso di colpa la fermarono. Occhi che appartenevano a un ragazzino smagrito che non poteva avere più di tredici anni, portava un cappello largo e una camicia che era stata bianca. Un sacco di tela strappato giaceva per terra, dei fagioli occupavano lo spazio fra i loro piedi.

- Mi dispiace signorina. Il sacco era talmente grande che non riuscivo a vedere nulla. – Il ragazzo si tolse il cappello piegandosi in un leggero inchino, le guance rosse e il dispiacere negli occhi.

- Non preoccuparti. Ero un po' nel mezzo – Cecilia si stupì delle sue stesse parole, non era mai stata garbata in vita sua e sinceramente non credeva di esserne capace. Il ragazzo alzò il volto, rosso come un pomodoro e con gli occhi velati di stupore.

- Voi siete gentile – Il tono palesemente sorpreso del ragazzino infastidì non poco

Cecilia.

- Chi ti ha fatto credere il contrario? -

Il rossore sul volto del ragazzino si estese alle orecchie ed evitò lo sguardo di Cecilia, stavolta realmente a disagio e in imbarazzo.

- Allora? -

- Beh, in paese si dice che dei signoroni sono venuti qui da Firenze e che la figlia non è la persona più simpatica del mondo. – Il ragazzino fece l'errore di incrociare lo sguardo di Cecilia, sguardo divenuto gelido.

– Sì, insomma, dicono que...questo –

Cecilia sbatté le palpebre tre volte prima di osare proferire parola.

- Quindi ti è giunta voce che Cecilia Metelli è antipatica, presuntuosa, egoista, piena di sé e pure irrispettosa? -

- Non... non è quello che ho detto. -

- Ma è la verità -

- Scusatemi? -

- E' la verità: sono questo e anche peggio – Cecilia andava fiera della sua reputazione ed era questo a renderla antipatica agli occhi della gente, ma non aveva mai imparato a distinguere l'essere sicura di sé dall'essere supponente e a questo punto mai lo avrebbe imparato.

- Vieni che ti aiuto - Cecilia si chinò e iniziò a radunare i fagioli per rimetterli nel sacco di tela alla bell'e meglio. Sempre più sconcertato il ragazzino si inginocchiò e si mise a lavoro pure lui. Dopo poco, uno dell'alimentari, vedendoli in difficoltà, li venne ad aiutare e a sei mani finirono in pochi minuti.

Cecilia rialzandosi riprese in mano in automatico la susina probabilmente bacata che stava esaminando qualche minuto prima.

- Non vi posso assolutamente permettere di mangiare una cosa de genere – Il ragazzino si espresse con tutta l'autorevolezza di un contadino, prese la susina dalla mano di Cecilia e la mise a posto con forza.

- Non so per quale motivo, ma le susine che vendono qui hanno sempre un baco. I susini nei campi della mia famiglia fanno frutti molto più buoni. Potrei darveli. - Il ragazzino sbiancò all'improvviso, resosi conto solo in quel momento di quello che stava dicendo. Cecilia non aveva mai incontrato una persona con un viso così espressivo, riusciva a leggervi tutte le emozioni e i pensieri del ragazzino.

- Per scusarmi e ringraziarvi. Ovviamente -

- Ovviamente -

Consapevole del sorriso inquietante che le solcava le labbra Cecilia accettò di seguire il ragazzino verso i terreni della sua famiglia.

Erano ormai lì da mezz'ora, un cesto pieno di susine in mano a Cecilia, ma quel ragazzino si era impuntato sul voler regalargliene dell'altre. Era la terza volta che gli diceva che erano sufficienti, quando all'improvviso: - Non so come ti chiami. -

- Scusatemi? -

- Non mi hai detto il tuo nome – ripeté Cecilia, lei stessa stupita di non averglielo domandato prima.

- E dire che mio padre dice sempre di non seguire gli sconosciuti. -

Il ragazzino si tolse nuovamente il cappello e le porse la mano: - Tobia, piacere di conoscervi –

Cecilia strinse la mano di Tobia, nonostante fosse così giovane e magro, le sue mani erano grandi, ruvide e pieni di calli.

- Cecilia, per favore dammi del tu –

Sulla via del ritorno Tobia le stava spiegando un po' i meccanismi del paese e Cecilia lo ascoltava svogliatamente, cercando di ricordare l'ultima volta che aveva avuto una conversazione piacevole con qualcuno. Si rese conto che Tobia aveva smesso di parlare solo quando rimase incantata dal canto degli uccelli.

- Signorina, scusatemi... -

- Cecilia. -

- Scusa, Cecilia. - Tobia era titubante, faceva dondolare il cestino avanti e indietro passandolo tra le gambe, rendendo la sua camminata ancora più goffa.

- Dimmi tutto. -

- Non vorrei sembrare scortese, ma... -

- Non sarai mai più scortese di me -

Tobia sorrise sotto i baffi, ormai aveva compreso appieno la sua ironia.

- Vi volevo... cioè, ti volevo chiedere, la tua famiglia è benestante? -

- Diciamo pure ricca. -

- Quindi tu sai leggere e scrivere? -

- Così mi offendi! -

Il volto di Tobia fu genuinamente terrorizzato.

- Io vivo per leggere e scrivere! I libri sono il mio amore più grande! Non so cosa farei senza, sinceramente. -

Il riso isterico che uscì dalla gola di Tobia espresse tutto il panico sfiorato.

- Lo so che posso sembrare.. Com'è che si dice quando una persona chiede più di quello che può avere? -

- Pretenzioso? -

- Ecco. Lo so che posso sembrare pretenzioso. Ma... -

- Ma? -

- Non è che potresti insegnarmi a leggere? E a scrivere? - Il volume della voce di

Tobia si era abbassata talmente tanto che Cecilia non era sicura di aver capito.

- Non sai leggere? -

- No. Cioè, ho fatto solo i primi due anni di elementari. L'alfabeto me lo ricordo, è l'unica cosa che ho imparato seriamente, ma la mia famiglia aveva bisogno di me e non ho più studiato. - Tobia era talmente afflitto che Cecilia provò pena per lui.

- Non è giusto -

La rabbia dentro Cecilia crebbe.

- Non è giusto. L'educazione dovrebbe essere alla portata di tutti. Un'educazione seria, non solo l'alfabeto -

Cecilia era così furiosa che non si rese conto di star spaventando Tobia, che nel frattempo si era allontanato di un paio di passi.

- Scusatemi se ve l'ho chiesto -

- Dammi del tu. E non sono arrabbiata con te, ma con chi ancora crede che un paio di anni di scuola siano sufficienti. L'alfabeto! Bah! E io che me ne faccio dell'alfabeto se non so mettere le lettere in fila? -

Accelerò il passo per il nervosismo e Tobia ebbe difficoltà a starle dietro, poi si fermò di colpo e dichiarò: - Io, Cecilia Metelli, giuro solennemente che ti insegnerò a leggere e a scrivere. Te lo giuro Tobia... ? -

- Degl'Innocenti. -

- Oh, adottato! -

- Mio nonno. -

- Ti giuro, Tobia Degl'Innocenti che ti insegnerò a leggere e a scrivere. Fosse l'ultima cosa che faccio! -

Anche il canto degli uccelli era cessato, Cecilia non era mai stata così seria in vita sua, ma la solennità del momento fu interrotta da uno starnuto di Tobia.

- Scusa, non sono riuscito a trattenerlo-

Troppo basita per sentirsi indignata Cecilia scoppiò a ridere, trascinando Tobia insieme a lei.

Una volta tornata a casa Cecilia rufolò tra i bagagli ancora intatti e fra le cose sparse a giro per trovare pennini, fogli e dei libri abbastanza semplici perché Tobia ci si potesse esercitare sopra.

- Cecilia, tesoro, cos'è tutto questo baccano? - Il padre si era affacciato alla stanza della figlia, attratto dal trambusto che vi sentiva.

- Babbo, non dovrai preoccuparti per me per i prossimi tre mesi: ho trovato uno scopo! -

- Basta! Non ne posso più! E' molto più semplice raccogliere castagne a mani nude. - Tobia chiuse il libro e si spalmò letteralmente sotto il susino, i piedi scalzi e il cappello sul volto. Cecilia si stava massaggiando le tempie, il mal di testa da

insegnamento non aveva pietà.

- Non mi ricordo l'ultima volta che sono stata così esausta. Elimino maestra delle elementari dalla lista dei miei possibili futuri lavori. -

- Mi leggi qualcosa? Almeno sento dove dovrei arrivare. - La voce di Tobia era assonnata, probabilmente cercava solo una scusa per dormire dieci minuti.

- Va bene. -

Uno dei libri che aveva portato da casa era una raccolta de "Le favole dei fratelli Grimm", aprì il volume e iniziò una delle favole. Le erano sempre piaciute quelle storie, il folklore e le leggende popolari narrate in una chiave misteriosa e avvincente. Finita la favola Cecilia era convinta che Tobia fosse nel mondo dei sogni, ma una voce cupa uscì da sotto il cappello. - C'è una storia simile che circola in paese. -

- Davvero? -

Cecilia credeva che l'amico volesse spaventarla, quindi si preparò per una bella storia di paura.

- Sì, è ormai mezzo secolo che nelle notti di luna piena o senza luna ci sono degli strani avvistamenti. Capita a volte che degli amici vadano a giocare nel bosco, o che un contadino si attardi nei campi, o che un padrone vada alla ricerca del gatto che non è ancora rientrato a casa. Queste persone giurano di aver visto qualcosa nei boschi, qualcosa di mostruoso, che li osserva, pronto a scattare e ad attaccare. Per fortuna non è mai successo nulla, ma gli abitanti di Gramiglio sono terrorizzati che un giorno questo mostro attacchi e che distrugga tutto e tutti, senza lasciarsi niente alle spalle. - Dopo che Tobia smise di raccontare l'unico suono che Cecilia riusciva a sentire era quello del vento che scuoteva lievemente le foglie degli alberi.

- Che luna c'è stanotte? -

- Nuova -

- Andiamo a cercare il mostro -

Tobia si mise a sedere così velocemente che gli occhi di Cecilia non ne registrarono il movimento.

- Assolutamente no! -

- Perché? -

- Perché no! -

- Quindi ti sei inventato tutto? -

- No! -

- Allora perché non vuoi andare? -

- Proprio perché è tutto vero che non voglio andare. E se il mostro ci attaccasse? -

- Quindi hai paura? -

Tobia sigillò la bocca, guance e orecchie completamente rosse.

- Hai paura -

- Non l'ho mai detto -

- Chi tace acconsente -
- Non voglio rivedere il mostro -
- Quindi l'hai già visto -
- Perché sembri così contenta? -
- Perché finalmente questo paese insulso ha qualcosa da offrire. -

Cecilia si alzò in piedi scompostamente, i capelli arruffati e l'emozione nelle mani irrequiete.

- Ci troviamo in piazza alle dieci –
- Si mise a raccogliere i vari libri e il cesto della merenda.
- Non fare tardi! -

Tobia rimase da solo imbambolato sotto il susino, a domandarsi se potesse essere più spaventoso incontrare il mostro o non presentarsi all'appuntamento e scatenare la furia di Cecilia.

- Perché mi hai fatto lasciare la lanterna in piazza? -
- Il fuoco spaventa gli animali, io non voglio spaventare il mostro, voglio vederlo. -
- Ma così sarà lui a spaventare noi! -
- Shh, abbassa la voce, non voglio che si accorga di noi e scappi. -
- Se lo incontriamo scappo io e ti lascio indietro senza pensarci due volte. -

Cecilia non rispose alla provocazione, troppo concentrata a scrutare fra gli alberi. Era freddo per essere giugno, lei si era messa un maglione e anche Tobia si era degnato di indossare qualcosa di meglio della sua solita camicia consunta.

Iniziò a soffiare un vento sibilante, che scuoteva i rami degli alberi e sembrava ululare come un lupo, o forse erano realmente dei lupi? Il vento cominciò a essere così forte che i capelli di Cecilia erano praticamente ritti sulla sua testa e la gonna le frustava le gambe tremanti per il freddo sempre più pungente. Un fulmine illuminò a giorno il bosco e i suoi alberi e un tuono scosse l'aria neanche un secondo dopo.

Tobia si era aggrappato al braccio di Cecilia e cercava di nascondersi dietro al corpo della ragazza.

- Non è possibile che ci sia un temporale, non piove e non ci sono neanche delle nuvole! - Tobia stava urlando per sovrastare il grido del vento, la voce tremante per il freddo e la paura.
- E' stupefacente -
- E' spaventoso -

Una serie di fulmini e tuoni scosse il bosco, il braccio di Cecilia sempre più stritolato dalle mani di Tobia. Accecati dalla luce dei lampi e dal buio profondo della notte, i due amici si immobilizzarono, anzi, Cecilia si immobilizzò, Tobia semplicemente seguiva le azioni della ragazza, troppo terrorizzato per fare qualcosa di sua iniziativa. I tuoni si fecero più intensi, i fulmini sembravano cadere a fianco a loro, ormai cieca

anche Cecilia iniziò a spaventarsi, avrebbe voluto scappare ma non sapeva dove mettere i piedi, l'unica cosa che poté fare fu aggrapparsi lei stessa all'amico. In quel turbinio di vento fra un lampo ed un altro, fra un istante di luce e uno di buio, gli occhi iniziarono a scherzare, a vedere cose che non c'erano e che non potevano esistere.

Quelli non potevano essere artigli.

Quelle membra scure e immonde non erano realmente lì.

Quelle ali membranose erano solo un'illusione.

Quel grugno, pieno di rughe, putrido, con gli occhi rossi assassini e le zanne affilate non poteva essere davanti ai loro volti in quel momento.

Fu quando sentì il gorgoglio proveniente dalla gola del mostro che Cecilia si rese conto che era tutto reale. Urlò come non aveva mai urlato in vita sua e scappò, correndo come non aveva mai corso in vita sua, trascinandosi dietro Tobia, che altrimenti sarebbe rimasto paralizzato alla mercé del mostro.

Urlò e corse.

Corse e urlò.

Corse urlando.

Le gambe veloci e i piedi instabili sul terreno franoso li portarono il più possibile lontano dal mostro, i rami frondosi frustavano i corpi dei due amici troppo spaventati per pensare al dolore.

Corsero, non sapevano neanche loro quanto, fino a ritrovarsi su un sentiero ampio, non molto lontano dal paese. Sentendosi al sicuro abbastanza lontani dal mostro e soprattutto senza fiato, si accasciarono per terra. Il bosco andava piano piano a schiarirsi, illuminando i graffi sulle braccia e sui volti dei due amici terrorizzati. Cecilia fu la prima a riprendersi dallo spavento e si rialzò sulle gambe sfinite dalla fuga.

- E' l'alba - Osservò sbalordita il cielo, ormai illuminato dal sole nascente.

- Non è possibile - ansimò Tobia, ancora tremante e con le lacrime agli occhi.

- Siamo rimasti nel bosco per più tempo di quello che crediamo -

- Avete bisogno di aiuto? -

Tobia saltò in piedi e si andò a riparare dietro Cecilia rapido come uno di quei lampi. Quel ragazzino sapeva essere veloce quando voleva.

Un ragazzo era apparso davanti a loro, aveva abiti eleganti e i capelli ordinati, di discendenza nobile, lo avrebbero descritto i libri che Cecilia amava leggere, colpo di fulmine avrebbe potuto dire ai propri nipoti, ma l'unico colpo che le arrivò fu da parte di Tobia, che le chiuse di scatto la bocca che le era rimasta spalancata.

- Scusate, non volevo spaventarvi. Vi ho visti in difficoltà e sembrate feriti. -

La voce dell'apparso era un po' roca ma calma, lasciava trasparire la sicurezza di sé e

riusciva a calmare anche chi gli stava attorno e lui ne sembrava consapevole.

- Grazie, ma siamo a posto così. - La diffidenza che Tobia emanava era palpabile, così come la sua paura, visibile dal fatto che continuava a nascondersi dietro al corpo della ragazza.

Cecilia se lo scrollò di dosso malamente, infastidita dal sudore della corsa e del terrore che rendeva appiccicosi i corpi di entrambi.

- Scusate il mio amico, abbiamo appena avuto un'esperienza... particolare. -

- Particolare? Io direi traumatizzante. -

- Tobia, cuccia. - Cecilia gli parlò come era solita fare al cane del nonno quando si eccitava e Tobia spalancò la bocca rivelando tutto l'orgoglio ferito, Cecilia fece uno sforzo enorme per non ridergli in faccia.

Il volto del nuovo venuto aveva seguito la breve conversazione fra i due, un'espressione impassibile calata sui lineamenti raffinati. Cecilia non sapeva come comportarsi davanti a lui, era chiaro che provenisse da una famiglia importante, ma non poteva negare che era strano trovarselo lì davanti, all'alba, in mezzo al bosco.

- Non voglio mettervi spavento o pressarvi in nessun modo e non vorrei assolutamente offendervi, ma sembrate scossi. Sto tirando a indovinare, correggetemi se sbaglio, ma avete passato fuori tutta la notte? -

Sul volto del ragazzo era apparsa un'espressione preoccupata.

Tobia era turbato dal nuovo venuto, si sentiva minacciato e il suo volto lasciava trasparire tutto il sospetto che stava provando. Cecilia allo stesso modo non si fidava dello sconosciuto, per quanto avvenente fosse, non la convinceva la sua capacità di controllare le emozioni del suo volto, una capacità sicuramente allenata per anni; sarà che ormai si era abituata a Tobia, praticamente un libro aperto.

- Vi siamo grati. In effetti siamo un po' in difficoltà. Non è che avreste dell'acqua con voi? - Cecilia aveva deciso di stare al gioco, la curiosità uccide il gatto, era solito dirle suo padre, ma si sa, i gatti hanno nove vite e Cecilia era intenzionata a viverle tutte appieno.

Con lo sguardo speranzoso e le mani sul cuore si avvicinò al ragazzo e lui fece un paio di passi indietro, sul suo volto balenò un'ombra, che se ne andò velocemente com'era apparsa.

Tobia ebbe paura di dover adempiere al suo dovere da uomo e mettersi contro lo sconosciuto, fin troppo grosso per i suoi gusti, per dover difendere l'amica.

- Non ho dell'acqua con me al momento, ma vi posso accompagnare dove dimoro, non è molto lontano da qui, e offrirvi da bere. - Il volto del nuovo ragazzo era così tornato a imitare un'espressione, questa volta di generosità.

- Ci fareste un enorme piacere - Cecilia rispose imitando il suo tono cortese.

Il ragazzo fece segno ai due amici di seguirlo e si avviò per il sentiero, senza girarsi indietro, a quanto pare abituato a non doversi ripetere una volta di più.

Tobia afferrò il braccio della ragazza, ormai ci aveva fatto il solco.

- Sei impazzita? Vuoi veramente seguirlo? -

Cecilia sfoderò il suo sorriso inquietante e con lui un coltello da caccia che aveva tenuto nascosto fino a quel momento.

- Mi credi completamente sciocca? -

Cecilia si girò e seguì lo sconosciuto, Tobia restò fermo per un secondo, domandandosi cosa lo spaventasse di più in quel momento. La risposta era ovvia: restare da solo, infatti si incamminò anche lui.

Cecilia era convinta che sarebbero rientrati in paese, ma il ragazzo li condusse in un viottolo ben illuminato, ma in mezzo al bosco, alla cui fine c'era una casetta un po' trasandata ma dall'aspetto confortevole. I sospetti che provavano i due amici crebbero: com'era possibile che una persona così ben vestita e pettinata, con un linguaggio così raffinato vivesse un posto del genere?

Cecilia strinse il coltello nella tasca. Quella situazione non la convinceva.

La porta si aprì senza chiavi e dopo essersi scambiati uno sguardo veloce, Cecilia e Tobia entrarono.

La casa era composta da una sola stanza, al cui interno c'era un letto semplice, un tavolo, una sedia, una stufa e qualche utensile. Tutta quella semplicità metteva ancora più a disagio Cecilia.

Il padrone di casa prese un paio di tazze di coccio, vi versò l'acqua da una brocca e l'offrì ai due amici.

Tobia, nonostante tutto, aveva la gola talmente secca da accettare l'acqua e da ingurgitarla in un sol sorso.

Cecilia fu più cauta, annusò l'acqua per sicurezza, ma vedendo che a Tobia non succedeva nulla, bevve e solo in quel momento si rese conto di quanto ne avesse bisogno.

Il silenzio inondava la stanza, l'unico rumore era il verso di una gazza fuori dalla finestra.

La sopportazione di Cecilia giunse al suo limite.

- Posso chiedervi chi siete? -

- Vi devo rivelare una cosa -

Cecilia e lo sconosciuto parlarono in contemporanea. Si guardarono con lo stesso sguardo fra il truce e il sorpreso.

- Fate prima voi - Di nuovo parlarono insieme. Di nuovo ci fu un silenzio teso.

Lo sguardo di Tobia rimbalzava fra i due, la tazza stretta in pugno, pronto a lanciarla all'occorrenza.

- Ho bisogno di rivelarvi una cosa, - lo sconosciuto batté Cecilia sul tempo, - a entrambi -

Detto questo si avvicinò al letto e fece per chinarsi per prendere qualcosa che vi stava sotto.

- Attento a quello che fai. -

Cecilia aveva estratto il coltello, la sua sicurezza mascherava alla perfezione il fatto che non aveva la minima idea di come utilizzarlo.

Lo sconosciuto alzò le mani, nella destra impugnava qualcosa di piccolo con la forma di un cerchio.

- E' solo uno specchietto. Non c'è bisogno di venire alle armi. - Il ragazzo porse lo specchietto a Cecilia, che però non abbassò il coltello.

- Cosa ci dovrei fare con questo? -

- Specchiatevi. -

Un po' scettica Cecilia aprì lo specchietto e il riflesso le restituì il riflesso di un muso deforme, con zanne affilate e occhi rossi. Riuscì solo a capire che si trattava di un'immagine mostruosa, quindi gridò con tutto il fiato che aveva in gola, lanciò via lo specchietto e strinse il coltello così forte da farsi male alla mano.

- Che brutto scherzo è mai questo? - chiese Cecilia urlando spaventata.

Lo sconosciuto raccolse lo specchietto, in qualche modo ancora integro.

- Nessuno scherzo, solo la pura e terribile realtà. -

Girò lo specchietto in modo che sia Cecilia che Tobia, sempre più immobile e terrorizzato, vi potessero vedere il riflesso della stanza, perfettamente normale, e poi quello di loro stessi, un riflesso mostruoso.

- Credo che vi dobbiate sedere. -

Quello che ascoltarono successivamente aveva dell'eccezionale.

- Mi state dicendo che adesso noi siamo... mostri? -

- Agli occhi degli altri sì. -

- E che non ci possiamo avvicinare al paese? -

- Ci ho provato tante volte, ma non sono mai riuscito ad andare oltre ad un certo punto. -

- Perché? -

- Perché non riesco ad andare oltre un certo punto? -

- No! Perché tutto questo? - La voce di Cecilia era diventata talmente acuta da fare male alle sue stessi orecchie.

- Non lo so. Ve l'ho detto. Una sera ero uscito di casa per scappare da mio padre che voleva costringermi a studiare greco, ma io il greco non l'ho mai sopportato. Rimasi fuori fino a tardi, era ormai buio quando decisi di tornare indietro, ma una strana tempesta, identica a quella a cui avete assistito prima, mi ha colto alla sprovvista. Quando è passata ho provato a tornare in paese, ma una forza, come una specie di muro invisibile, me l'ha impedito. Ho iniziato a girovagare, finché non ho trovato questa casetta e da quel momento la uso come rifugio. -

Cecilia era totalmente sconvolta, non riusciva a digerire quella situazione.

- Non ci posso credere. -

- Vi capisco. -

Dopo qualche minuto di silenzio, Cecilia si rese conto di essersi completamente dimenticata la sua domanda originale.

- Scusate se ve lo chiedo solo adesso, ma potrei sapere il vostro nome? -

Lo sconosciuto, ormai non più tale, la guardò confuso, forse dimentico di cosa volesse dire avere a che fare con delle persone.

- Sebastiano. Sebastiano Santucci. -

- Piacere, io sono Cecilia. Il mio amico si chiama Tobia. -

Tobia si riscosse all'improvviso, era rimasto a fissare il proprio riflesso nello specchio, fra l'affascinato e il terrorizzato.

- Aspettate, avete detto Santucci? -

- Sì. Dammi del tu, per favore. -

- Siete per caso... -

- Dammi del tu. - A Tobia sembrò di vivere un déjà vu.

- Sei per caso figlio di Girolamo Santucci? -

- Sì, è mio padre. Purtroppo. - Sul volto di Sebastiano si formò l'espressione più genuina di tutta la giornata. In compenso Tobia non era mai stato così serio.

- Da quanto tempo hai detto che sei in questo stato? -

- Non lo so. Il tempo scorre in modo strano, ma se devo fare dei conti direi circa sei mesi. -

- Non è possibile. -

- Come hai detto scusa? -

- Girolamo Santucci è morto quarant'anni fa di disperazione, dopo aver cercato invano il figlio, sparito all'improvviso, per oltre vent'anni. -

A Sebastiano cadde il mondo addosso, il suo volto perse del tutto colore e smise quasi di respirare.

- Mi stai prendendo in giro? - la domanda era velata di rabbia, una rabbia covata per così tanto tempo da essere immisurabile.

- Perché dovrei? Siamo noi quelli che sono stati avvicinati da un tizio strano nel bosco che poi ci ha detto che siamo dei mostri. Poi sarei io quello a scherzare? La mia famiglia è religiosa, e tanto, vado in chiesa tutte le domeniche...-

- Io no. - disse Cecilia sottovoce.

Lo sguardo che le rivolse Tobia le fece rivalutare l'idea che aveva dell'amico.

- Questo per me o è uno scherzo, - riprese Tobia rosso in volto, - o qualche specie di punizione divina. E mi rifiuto di credere che Dio possa punire così i suoi fedeli! -

I due ragazzi si guardavano pieni di rabbia, pronti a scattare l'uno contro l'altro.

Cecilia ne aveva abbastanza, nessuno poteva rubarle la scena in quel modo; sbatté la

mano contro il tavolo e si alzò senza fare troppi complimenti.

- Cecilia? Dove stai andando? - La voce dell'amico la raggiunse mentre lei si era già incamminata verso il viottolo.

- Perché un esperimento sia valido deve essere eseguito più volte e da persone diverse. -

- Cosa sta dicendo? - chiese Sebastiano, tutta la rabbia risucchiata via dall'eccentricità di Cecilia.

- Ne so meno di te. - rispose Tobia.

I due ragazzi rimasero fermi sulla soglia per qualche istante, per poi partire a corsa per raggiungere Cecilia.

- Perché. Diavolo. Non. Mi. Vuoi. Far. Passare? -

Cecilia aveva colpito quel muro invisibile con un bastone un'infinità di volte, ma il risultato era sempre lo stesso.

- Per quanto tempo vuoi provarci ancora? - chiese Tobia, mentre con un fante prendeva le carte rimaste e faceva scopa, per qualche strano motivo Sebastiano aveva sempre un mazzo di carte dietro.

- Finché questo muro non cede! -

- C'è differenza fra ostinazione e stupidità. - ribatté Sebastiano mentre buttava un sette di mattoni.

Con un ultimo grido e un ultimo colpo il bastone di Cecilia si spezzò, lasciandola sudata e senza fiato.

- Com'è che da saltarvi alla gola siete passati a coalizzarvi contro di me? -

- La vita è strana. - rispose Tobia mentre vinceva l'ennesima partita.

Sebastiano buttò le sue carte per aria. - Come fai ad essere così bravo? -

- Le carte sono roba da contadini, non da gentiluomini. - Tobia raccolse le carte e le mescolò con mani esperte.

Cecilia si buttò per terra, sdraiandosi nel prato in una rara pozza di luce dorata.

- Che ore sono? -

- Dal sole, le cinque di pomeriggio. Di che giorno non lo so. - Il tono di Sebastiano era tornato cupo, le dita che giocavano nervose con lo specchietto.

- Fino ad adesso non ho avuto il coraggio di chiederlo, ma in che anno siamo? -

Cecilia e Tobia si scambiarono uno sguardo preoccupato. In quel poco tempo che avevano trascorso insieme le maschere che indossava Sebastiano erano crollate, rivelandolo per quello che era realmente: un ragazzo solo e spaventato:

Cecilia si mise a sedere, non sapeva come dirglielo, quindi optò per una risposta secca: - E' il 1907. -

Sebastiano non parve scosso dalla notizia, talmente sconvolgente che forse non sapeva come elaborarla.

- Quindi mio padre è realmente morto? -

- Sì. - Questa volta fu Tobia a rispondere, la voce piena di dispiacere.

Sebastiano annuì, come per autoconvincersi.

- Va bene. - La sua voce era rotta, le lacrime gli inondavano gli occhi.

Scoppiò a piangere, le spalle scosse e i respiri convulsi.

Cecilia non sapeva cosa fare, non era mai stata brava a consolare le persone, dubitava che un pacca sul braccio avrebbe migliorato la situazione.

Per fortuna c'era Tobia, di quel ragazzino si poteva dire tutto, ma no che peccasse di empatia.

Tobia abbracciò Sebastiano, il più grande si aggrappò al più piccolo e pianse tutte le lacrime che aveva in corpo.

Cecilia non vedeva il volto di Sebastiano, ma quello di Tobia sì, è le sue guance erano rigate da poche lacrime silenziose.

Dopo qualche minuto Sebastiano sciolse l'abbraccio, si alzò e si asciugò il viso.

-Quello che è fatto è fatto. È inutile piangere, godiamoci l'esperienza.

Sebastiano li stava conducendo attraverso un frutteto, l'odore inebriante dei fiori e dei frutti esaltava Cecilia; forse l'aria di montagna faceva realmente bene.

-Dove stiamo andando?- chiese Tobia, lui in montagna ci viveva, quell'odore non era niente di nuovo, era però preoccupato per la meta.

-A rubare delle ciliegie.-

-Cosa?-

-Come credi che sia sopravvissuto in questi mesi? O anni, vedila come ti pare. Rubo frutta, uova e qualche volta riesci ad acchiappare un piccione.-

- Quindi sei tu che ci svuoti un susino ogni estate? Ero convinto che fossero i vicini.-

- Non posso né confermare né smentire.-

Sì, era stato Sebastiano.

-Tutto questo è incredibile.- Cecilia stava raccogliendo vari fiori con cui voleva fare una collana.

-Tutto questo è inquietante.- Tobia scacciò un'ape che ronzava intorno all'amica.

-Tutto questo è sopravvivenza.- Sebastiano si inerpicò per un'altra salita.

Finalmente raggiunsero un ciliegio enorme, peccato che i rami più bassi fossero almeno a due metri e mezzo d'altezza.

-Ora che non sono più da solo, finalmente posso mangiare quelle ciliegie.-

-A sinistra.-

Sebastiano fece un paio di passi a sinistra.

-Di più.-

Sebastiano si spostò ancora.

-A destra.-

Sebastiano tornò indietro.

-Perfetto.-

Tobia si apprestò a raziare un altro ramo. Il più piccolo ed esile era sulle spalle del più alto e forte, il quale restava in piedi solo per la pura voglia di mangiare quelle benedette ciliegie.

Cecilia invece da terra tendeva un cesto, che per pura fortuna avevano trovato lì vicino, probabilmente dimenticato da qualcuno.

Una volta che il cesto fu pieno, le braccia di Cecilia e di Tobia indolenzite e Sebastiano mezzo morto, si misero a sedere intorno al cesto.

Era una visione unica: tante piccole sferette rosse, lucide, succose, perfette.

Ma la fame ebbe la meglio.

All'ora del tramonto gli ormai tre amici iniziarono ad abbuffarsi di quei frutti prelibati, ben presto si ritrovarono ad avere bocca e mani macchiate dal succo rosso delle ciliegie. Tobia, non si sa come, aveva una strisciata rossa anche sulla fronte.

Per prima si mise a ridere Cecilia, poi Sebastiano e contagiato dalle risate degli amici si unì anche Tobia, nonostante non ne capisse il motivo.

In quel momento erano solo tre amici che si stavano godendo un peccato di gola, a sedere sotto un ciliegio, le stelle e la luna piena alte in cielo.

Settimio stava tornando a casa, la schiena che gli faceva male e le scarpe rotte in mano. Sapeva che di notte non era sicuro passare in mezzo al frutteto, come sapeva che se si fosse messo a sedere dopo aver tagliato la legna, invece di tornare subito a casa, si sarebbe addormentato.

Ma si era messo a sedere, si era addormentato, si era risvegliato col buio e probabilmente sua moglie lo aveva dato per morto, così passò in mezzo al frutteto. Per fortuna la luna piena era luminosa, per cui riusciva a vedere bene quasi come di giorno. Salita, ciliegio, discesa, peschi, albicocchi, sentierino dietro la Madonnina, poi casa. Quel percorso l'aveva fatto talmente tante volte che lo sapeva a memoria. Era quasi alla cima della salita, il ciliegio ben visibile quando iniziò a sentire degli strani versi: grugniti, sbuffi, rantoli. Per un secondo temette di star andando in contro a dei cinghiali, ma quello che vide fu molto peggio. Tre mostri accucciati sghignazzanti, gli occhi sfavillanti e gli artigli e le zanne macchiati di rosso. Sangue. Settimio ebbe talmente tanta paura da rimanere paralizzato, fu un bene però, i tre mostri non lo videro. Tornò indietro il più silenziosamente possibile, dopodiché corse a perdersi sulla strada principale fino al paese.

Dopo quella notte, Settimio non prese più la scorciatoia del frutteto.

Sazi di ciliegie e assonnati, i tre tornarono verso la casetta di Sebastiano. Barcollando e a tratti ancora ridendo varcarono la soglia che era praticamente l'alba.

Sistemarono le coperte e i pochi cuscini per terra, nessuno voleva dormire sul letto per poi escludere gli altri due, e si sdraiarono. All'inizio distanti, ma via via sempre più vicini, alla ricerca di calore; perché anche se era estate erano comunque in montagna e la notte faceva freddo.

I giorni successivi passarono fra camminate nel bosco, frutti rubati e bagni nel fiume dall'acqua gelida. I tre amici non pensavano, o non volevano pensare, alla maledizione o al fatto che non potessero entrare in paese.

Tobia pretese che Cecilia gli continuasse a insegnare a scrivere e a leggere e a loro si unì anche Sebastiano. Scrivevano nella terra con uno stecco appuntiti e Tobia faceva ottimi progressi.

Tobia russava.

Cecilia e Sebastiano stavano giocando a carte, nessuno dei due era bravo, ma era uno dei pochi modi in cui potevano passare il tempo la sera tardi. Erano entrambi animali notturni ed erano soliti sfidarsi a chi rimaneva sveglio per più tempo, con il risultato che spesso si addormentavano a ridosso dell'alba, il che non sarebbe stato un problema se Tobia non fosse stato come un girasole: alle prime luci il più giovane si alzava come una molla, pretendendo che anche i suoi due amici si svegliassero.

-Secondo te che tipo di mostro siamo?- chiese Cecilia mentre distribuiva le carte.

-Non lo so. - rispose Sebastiano studiando la sua mano.

-In tutto questo tempo non ti è mai venuta voglia di saperlo?-

-Sai com'è, non volevo veramente pensarci. -

- In effetti.-

Finirono una partita, vinta da Cecilia, e ne iniziarono un'altra.

-Secondo me siamo dei gargoyles.- esclamò Cecilia all'improvviso.

-Come scusa?-

-Gargoyle.-

-Gargoyle?-

- Sì gargoyles. Hai presente quelle statue che ci sono sopra Notre-Dame? -

-Non sono mai stato a Parigi.-

-Non hai neanche mai visto una foto?-

-Foto?-

- Niente, lascia perdere. I gargoyles sono delle statue che sono sparse in cima alla cattedrale, hanno le ali, un aspetto mostruoso, un po'... beh... un po' come noi. Ma sono una specie di protettori, fanno paura è ovvio, dopotutto la chiesa è in stile gotico, ma sono anche molto affascinanti.-

Sebastiano la guardò, sbatté le palpebre ed esordì con: - Mi stupisci ogni volta di più.-

-Lo devo prendere come un complimento?-

-Questo decidilo tu -

-“Qualcosa” si scrive con la “q” non con la “c” -

-Ce l’ho messa la “q”-

- Sì, al posto della “c”, hai invertito le lettere-

-Ah. -

Nonostante tutto l’impegno che ci metteva, Tobia aveva ancora delle difficoltà e il suo scoglio più insormontabile era capire come utilizzare la “q”. Cecilia gli voleva bene, ma la sua pazienza si esauriva sempre più velocemente.

A quel punto sarebbe dovuto intervenire Sebastiano a placare gli animi, ma il ragazzo più grande stava preparando la cena. Quel giorno avevano catturato un coniglio e Sebastiano stava utilizzando tutte le sue capacità culinarie per creare una prelibatezza.

-È pronto!-

A quel richiamo Cecilia e Tobia si fiondarono in casa e si sedettero intorno al tavolo. Tobia insisté nel dire una preghiera, ma in quel minuto e mezzo Cecilia non staccó gli occhi dal coniglio neanche un secondo.

-Era squisito. -

-Veramente, Sebastiano. Complimenti-

-Grazie. Mi è sempre piaciuto cucinare, ma non ne ho mai avuto realmente la possibilità. Paradossalmente ho cucinato di più da quando sono qui che nel resto della mia vita -

Sebastiano si rattristì, ogni volta che saltava fuori l’argomento maledizione i tre amici erano costretti a fare i conti con la realtà, una realtà crudele.

-Ho visto che c’è la luna piena. Che ne dite di una passeggiata notturna?- propose Cecilia, bravissima nel cambiare argomento per risollevare il morale del gruppo.

-Va bene-

-Andiamo -

Procedevano lentamente e non si allontanarono molto dalla casetta, ma Cecilia aveva scoperto che muoversi era uno dei migliori modi per non pensare.

Aveva tirato un leggero vento per tutto il giorno, sufficiente perché i capelli della ragazza fossero completamente annodati.

Cecilia prese a braccetto i ragazzi, pronta a raccontare una storiella delle sue.

Un rombo improvviso li spaventò tutti e il vento si fece via via più forte.

-Sta succedendo di nuovo- disse Sebastiano, la voce quasi impercettibile nel vento roboante.

-Cosa?- chiese urlando Tobia, nonostante tutti sapessero già la risposta.

- La strana tempesta-

In pochi secondi il cielo venne squarciato da lampi e l’aria scossa da tuoni, il vento così intenso da rendere instabili i tre amici.

-Restate uniti!- urlò Cecilia, rafforzando la presa sui ragazzi.

-Cerchiamo di tornare a casa!-

Sebastiano iniziò a muoversi, portando Cecilia e Tobia con sé, ma com'era successo l'ultima volta i fulmini erano talmente forti da accecarli e poco dopo si fermarono.

-Non vedo nulla!- urlò Tobia, il terrore tornato nella sua voce.

-Così non riusciremo mai ad arrivare!- disse Sebastiano. - Vado avanti io!-

-Cosa? No!- Cecilia strinse con ancora più forza il suo braccio.

-Conosco questo bosco meglio di tutti, ma con voi appresso rischio di sbagliare e di farci cadere nel burrone qui vicino!- Sebastiano strinse la mano di Cecilia. - Faccio veloce. Prendo una lanterna e torno indietro! Voi non muovetevi!- Sebastiano riuscì a liberarsi dalla presa di Cecilia, fece un paio di passi, si girò e disse: - Non preoccupatevi, vi ritroverò!-

Cecilia era paralizzata, rivivere quell'esperienza era terrorizzante, strinse con maggior forza Tobia, che piangeva disperato.

La ragazza si accucciò e trascinò l'amico con sé. Restarono abbracciati per un tempo incalcolabile, i fulmini e i tuoni che scuotevano l'aria e la terra. Restarono in balia del vento finché persero sensibilità al corpo. Restarono lì, ad aspettare Sebastiano.

Restarono finché la tempesta non si placò.

Era nuovamente l'alba, di Sebastiano non c'era traccia, Cecilia non sapeva cosa pensare, quindi si rialzò, prese Tobia per mano e si avviò lungo il sentiero.

Non tornò alla casetta, girò verso il paese e quel muro invisibile non la fermò.

Arrivarono in piazza, piena di gente già a quell'ora del mattino. Faceva freddo per essere estate, infatti un sacco di persone portavano un cappotto.

Cecilia riconobbe suo padre, gli occhi infossati e più capelli grigi di quanto ricordasse.

Anche suo padre la vide, una sfilza di emozioni passò sul suo volto: sorpresa, incredulità, rabbia e infine sollievo.

Corse verso di lei e l'abbracciò, nel frattempo Tobia venne catturato da una donna bassa e mingherlina con gli stessi occhi verdi, probabilmente sua madre.

-Cecilia, tesoro mio. Dove sei stata tutto questo tempo?-

-Nel bosco- La risposta di Cecilia priva di qualsiasi emozione.

-Nel bosco? Cecilia, abbiamo cercato te e il tuo amico Tobia per mesi, eravate spariti nel nulla -

-Mesi?-

-Cecilia, siamo a metà ottobre, sei scomparsa per più di quattro mesi -

La ragazza sapeva di non doversi sorprendere, ma comunque disse: - Non possono essere passati più di dieci giorni-

-Piccola mia, sei sconvolta. Io e tua madre eravamo talmente preoccupati, menomale che sei qui- Il padre di Cecilia l'abbracciò talmente forte che lei ebbe difficoltà a respirare.

-Devo avvisare i carabinieri che ti abbiamo ritrovato. Vieni, andiamo a casa -
Mentre Cecilia veniva trascinata via dal padre si girò verso Tobia, anche lui assediato dai genitori, incrociarono lo sguardo e si fecero una promessa silenziosa.
Passò un mese prima che i genitori di Cecilia si fidassero a farla uscire da sola e quel mese fu il più lungo e asfissiante di tutta la sua vita.
In piazza trovò Tobia come d'accordo, la lettera che lei gli aveva scritto in mano.
-Ti hanno rilasciato dai domiciliari? -
-A quanto pare -
Si abbracciarono e poi partirono alla ricerca di quella capannina che sentivano come casa.
-Non c'è nulla -
Era vero, il sentiero non portava alla loro casetta, ma continuava ininterrotto verso il ruscello.
-Sembra che non ci sia mai stato nulla, è questo il problema- replicò Cecilia, mentre esaminava ogni centimetro del percorso.
-Non è che abbiamo sbagliato strada? - chiese Tobia dubbioso.
-Impossibile e lo sai anche te -
-Già -
Passarono l'ora successiva a controllare nei dintorni finché, poco prima di rinunciare, Cecilia non trovò un piccolo cerchio in mezzo all'erba: lo specchietto. Poco più avanti la lanterna rotta.
-È stato tutto reale- fu l'unica cosa che riuscì a dire Tobia.
-Ha provato a tornare indietro da noi -
Cecilia tornò a Gramiglio l'estate successiva e quella dopo ancora. Nessuno parlava più del mostro, nessuno l'aveva più visto. Tobia crebbe tanto, fino a diventare molto più alto di lei, ma ci fu una cosa che non cambiò mai: ogni notte di luna nuova e di luna piena andavano nel bosco ad aspettare la tempesta. Ogni volta tornavano indietro all'alba.
Mantennero la promessa che avevano fatto a Sebastiano, restarono dov'erano e aspettarono che lui li ritrovasse.

Sveva Iori

Casa di montagna

Quella che ad oggi può sembrare soltanto una spoglia e triste casa di montagna, circondata unicamente dalla natura e dalla solitudine, è stata in realtà un punto fondamentale nello sviluppo di una bella e drammatica storia d'amore.

Tutto è cominciato nel lontano 1932, in una cittadella costruita ai piedi di un colle nella quale abitava Carlo, un ragazzo nato da una famiglia povera di contadini che viveva la sua monotona vita nella quale tutto appariva noioso, se non fosse stato per una ragazza, Ginevra, proveniente però da una famiglia ricca che guardava con occhi storti chiunque si trovasse in una condizione minore rispetto alla loro. Carlo aveva notato la ragazza sin dall'età di 16 anni, ed era subito rimasto incantato dai suoi occhi di ghiaccio e dai suoi capelli che gli ricordavano il miele, e anche adesso, all'età di 22 anni, la sensazione di incanto e il brivido che gli correva lungo la schiena alla vista della ragazza non erano diminuiti.

Nonostante questo, il ragazzo, rendendosi conto della sua posizione di povertà rispetto a una famiglia potente, sovrastato dalla paura e dalla timidezza, non aveva mai fatto passi in avanti nei confronti della ragazza, continuando per anni ad ammirarla da lontano, come un amante dell'arte ammira un dipinto del suo pittore preferito, senza nemmeno avvicinarsi a esso per paura di rovinarlo con il suo respiro e le sue mani .

Ma tutto cambiò in una buia giornata apparentemente triste e angosciante, nella quale Carlo fu costretto a uscire e dirigersi verso la città per svolgere alcune commissioni. Era fuori da poco quando il cielo si fece rapidamente più scuro e piccole gocce iniziarono a cadere. Fortunatamente, avendo notato che la giornata non prometteva nulla di buono, Carlo aveva portato con sé un ombrello, quindi non si fece scoraggiare e continuò sulla sua strada.

La pioggia si era fatta più fitta e il vento si stava progressivamente alzando. Carlo era sulla via di casa quando da lontano notò una figura che si muoveva con passo svelto e a testa bassa per evitare le grandi gocce che cadevano ininterrottamente su di lei. Nonostante la nebbia che confondeva il paesaggio, il ragazzo aguzzò la vista e si avvicinò, fin quando riuscì a scorgere quegli occhi di ghiaccio, gli occhi di Ginevra, di cui era perduto innamorado.

Senza esitare, alla vista dei lunghi capelli biondi e delle vesti gocciolanti, vinse la timidezza e le chiese se potesse accompagnarla a casa. Ginevra con voce tremolante accettò di stare sotto l'ombrello di colui che ai suoi occhi era un perfetto sconosciuto, ma che in realtà la conosceva meglio di molte altre persone. Così i due, con i corpi che si sfioravano, ripresero a camminare.

Era il 24 ottobre 1932: la data in cui tutto cambiò. Quello fu il primo vero incontro fra di loro, ma non fu l'ultimo. I due, inizialmente per casualità, poi per volontà,

iniziarono a incontrarsi sempre più spesso e a provare dei sentimenti sempre più forti. Carlo si sentiva il ragazzo più fortunato della terra, anche se, per ovvie ragioni, erano costretti a vedersi di nascosto, perché nessuno venisse a sapere che cosa provassero l'uno per l'altra. Inizialmente non fu difficile, ma con il passare del tempo quel bisogno di stare vicino l'uno all'altra, le assillanti domande che le famiglie ponevano per le prolungate assenze senza un apparente motivo, resero sempre più complicato il rapporto, a tal punto da chiedersi se non fosse meglio rivelare tutto e sperare che il loro amore fosse capito e accettato.

Ed è proprio questo che successe. Ginevra un giorno, stanca di inventarsi continue scuse di cui la sua famiglia stava iniziando a dubitare, raccontò tutto, dal momento in cui lei e Carlo si erano incontrati per la prima volta. La prima cosa che provò fu un enorme senso di leggerezza, come se si fosse tolta un masso che portava sulle spalle ormai da mesi. Ma questa sensazione non durò a lungo. La reazione della famiglia fu proprio quella che si aspettava. Andarono su tutte le furie e la chiusero nella sua stanza. I primi giorni furono strazianti. Ginevra passava le sue giornate a piangere, convinta che non avrebbe più rivisto l'amore della sua vita. Poi le venne un'idea. Si ricordò che la sua famiglia possedeva varie proprietà, tra la quali c'era anche una casetta in montagna, non troppo distante, ormai dimenticata da tutti e completamente disabitata. Senza rifletterci troppo, mise velocemente in una borsa alcuni vestiti e altre cose essenziali, e non appena si fece sera uscì dalla finestra, con il pensiero fisso a Carlo per superare la paura di ciò che stava facendo. Si diresse quasi correndo verso la casa dell'amato. I due presero la decisione di dirigersi verso la casa in montagna. Stavano abbandonando tutto: Ginevra rinunciava alla sua vita da benestante, Carlo abbandonava la sua famiglia e lo stile di vita al quale ormai si era abituato. Ma non importava, l'unico pensiero che attraversava la testa dei due ragazzi era quello di stare insieme per amarsi senza dover provare paura. È così fu.

I due trascorsero ben tre anni in quella casa isolata, vivendo una vita semplice e povera ma estremamente felice. Tutto sembrava andare per il verso giusto fino a che non arrivò quella mattina, la mattina del 3 settembre 1935. Carlo e Ginevra si erano svegliati da poco e come sempre stavano facendo colazione, seduti insieme al tavolo. Improvvisamente un colpo sulla porta spezzò la tranquillità e il silenzio di quel luogo. Una sensazione di terrore attraversò i corpi dei due innamorati, i colpi sulla porta continuavano e si facevano sempre più intensi. I due si strinsero l'un l'altro sperando che tutto finisse. Ma la porta infine cedette. Due figure entrarono imponenti nella stanza: erano i genitori di Ginevra che, senza provare un minimo di pietà, strapparono la ragazza dalle confortanti braccia dell'amato. Carlo, quasi immobilizzato dalla paura, non riuscì a reagire. La ragazza si dimenava, ma era tutto inutile, era la fine della loro felicità. Ormai quasi fuori dall'abitazione, Ginevra urlò con tutto il fiato

che aveva nei polmoni che sarebbe tornata, che le loro vite si sarebbero ricongiunte un giorno o l'altro.

Carlo adesso ha 41 anni, si trova seduto davanti a quello stesso tavolo, in quella stessa stanza dove tutto fu stravolto. Nelle sue orecchie ancora riecheggia la voce dell'amata che lo rassicura. La sua vita non sembra molto diversa da quando arrivò in quella casa, ma un'angosciante tristezza colpisce il suo cuore: lei non è lì, lei non è tornata, una voce straziante nella testa di Carlo continua a ripetere che non tornerà mai. Ma le ultime parole pronunciate dalla ragazza e la speranza che risiede dentro di lui lo fanno andare avanti.

Irene Fontana

Invisìl

Era un caldo pomeriggio estivo. Io, Caleb e Mia eravamo in giro per la città come sempre. I capelli mi si incollavano al viso per il sudore, mentre il mio ghiacciolo all'amarena a poco a poco si scioglieva sotto il sole cocente. Eravamo del tutto annoiati, ormai avevamo già fatto tutto quello che si poteva fare in questa città.

«Non ne posso più ragazzi, cosa facciamo?» disse Caleb con voce lamentosa.

«Non ne ho la minima idea» gli rispose Mia. Eravamo seduti ormai da tre quarti d'ora sulla panchina davanti al Municipio.

«Perché non andiamo verso il capannone del vecchio?» chiesi. Il vecchio era un signore anziano e scorbutico, lo andavamo spesso a trovare per infastidirlo un po' e questo ci liberava dalla continua noia. Iniziammo quindi a incamminarci. Ma appena arrivati a destinazione notammo qualcosa di veramente strano: nel cortile del vecchio c'era una specie di parco che non avevamo mai visto prima d'ora. Caleb, curioso, decise di avvicinarsi per vedere meglio, ma Mia lo fermò.

«Aspetta! C'è un cartello con su scritto "Vietato l'accesso", non ti è bastata l'ultima volta che il vecchio ci ha beccati nel suo cortile e ha chiamato i nostri genitori infuriato?».

«Andiamo Mia, è da ore che cerchiamo qualcosa di interessante da fare, ora che ci si è palesata un'opportunità io non la sprecherò di certo. E poi, non sei curiosa anche te di sapere cosa ci fa un parco nel cortile del vecchio?» rispose Caleb. Mia, ormai rassegnata, tirò un sospiro.

«Dobbiamo scavalcare il recinto. Prima io e Mia ti aiuteremo a salire, poi tirerò su Mia e infine salterò e mi dovrete dare una mano a salire dall'altra parte» mi spiegò. Io annuì, mentre gli altri due iniziarono a piegare le ginocchia e a mettere in posizione le mani. Prima misi un piede sulle mani di Caleb cercando di rimanere in equilibrio, reggendomi alla sua spalla con un braccio. Successivamente misi il secondo piede sulle mani di Mia e spingendomi riuscii a scavalcare la recinzione. Dopo essere passati tutti, iniziammo a perlustrare l'area. Era del tutto assurdo che ci fosse un parco intero nel cortile del vecchio, abitava da solo e senza figli, come era possibile? «Ragazzi, lì c'è una casetta finta, ma vedo una luce, come se ci fosse qualcosa di metallico dentro che riflette i raggi del sole» dissi. Ci dirigemmo verso la casetta e scoprimmo che avevo ragione. C'era un oggetto metallico sopra il tavolino di plastica. L'oggetto, però, aveva una forma bizzarra, non avevamo mai visto una cosa del genere fino a quel momento.

«Cos'è? Ha una forma stranissima» chiese Caleb prendendolo in mano. Mia gli disse di non toccarlo dato che non sapevamo di che si trattasse e se potesse essere pericoloso.

«Ehi ragazzi, è caduto un foglietto» dissi, accovacciandomi per prenderlo. Sopra c'era scritto "Invisil". Girando il foglietto c'erano delle specie di istruzioni, ma non erano nella nostra lingua.

«Tutto questo è troppo strano, io direi di tornare a casa» disse Mia con tono quasi spaventato. Effettivamente la situazione era inquietante, prima il parco e ora questa specie di oggetto strano di cui non sapevamo la provenienza. Sopra allo strano oggetto c'era un grosso bottone rosso e Caleb senza pensarci due volte lo schiacciò. In quel preciso istante una forte luce bianca ci abbagliò e appena io e Mia riaprimmo gli occhi, Caleb non era più davanti a noi.

«Dai Caleb non fare questi scherzi, dove sei?» chiesi preoccupata.

«Sono qui, non mi vedi?!» iniziò a dire una voce estranea. Mia spaventata mi chiese chi stesse parlando, dato che davanti a noi non c'era nessuno. E in quel momento realizzai...questo oggetto rende invisibili.

«Caleb non ti possiamo vedere, premendo quel bottone sei diventato invisibile» affermai e poco dopo Caleb iniziò a preoccuparsi.

«Dai, non è possibile, queste cose accadono solo nei film!» esclamò. Vidi Mia aprire la bocca intenta a dire qualcosa, probabilmente una ramanzina a Caleb per aver premuto il bottone, ma prima che anche una sola sillaba potesse uscire dalle sue labbra sentimmo un fortissimo urlo: «CHE CI FATE NEL MIO CORTILE, BRUTTI MARMOCCHI!!».

Matilde Maffezzoli

Il sorriso sul volto

C'è un gioco che facevamo sempre io e mia nonna quando andavo a trovarla il venerdì sera. Ci affacciavamo dalla finestra del soggiorno che dava sulla strada e, guardando i passanti, ci inventavamo delle storie, le loro storie: che lavoro facevano, se avevano una famiglia, dove stavano andando in quel momento, se abitavano in città o erano turisti...

Ormai è un'abitudine veder passare qualcuno e prepararsi mentalmente una cartella di ipotesi su ipotesi. Mi veniva naturale e con il tempo ci avevo preso la mano. Molte delle prime impressioni dei miei conoscenti si erano rivelate vere. Non sempre però era così semplice. Ogni tanto capitava quella persona impenetrabile, impossibile da leggere, per quanto ci si potesse provare. Sono però le sfide più grandi ad essere le più avvincenti, e per questo non mi arrendevo mai. E quindi quando ne vedevo una, riflettevo anche giorni sulle varie dinamiche della sua ipotetica vita.

Come una settimana fa. Avevo incontrato un uomo in giacca e cravatta, con i capelli laccati portati indietro e dei grandi occhiali rotondi sul naso. Era alto e robusto. Camminava sicuro di sé con un sorriso sul volto. Andava spedito, sembrava avesse fretta, ma era normale considerando che si stava facendo l'ora di cena. Stava probabilmente correndo a casa dalla sua famiglia dopo una giornata di lavoro molto piena. Sembrava un uomo abbastanza importante, forse un dirigente di un'azienda. E magari era soddisfatto per aver concluso un qualche accordo di lavoro, questo avrebbe spiegato la sua serenità. La sua famiglia sarà molto fiera di lui, avevo pensato. Casa sua sarà forse un'abitazione modesta fuori dal centro della città.

E così avevo iniziato a pensare alla famiglia che lo aspettava. Una moglie e due figli, un maschio e una femmina, gemelli forse. Lui e sua moglie si sono conosciuti molto giovani, forse al liceo. Lei è diventata presto una grande amica dei genitori di lui e così vanno ogni domenica insieme ai figli a mangiare da loro. I nonni stanno fuori città, a un'ora di macchina, hanno una bella casa, con un bel giardino dove i bambini giocano tutto il pomeriggio. I genitori di lei invece sono del sud. D'estate accolgono la famiglia nella loro grande casa e passano le giornate al mare a mangiare ciò che prepara l'anziana signora. I bambini vengono viziati dai genitori. La madre nonostante il lavoro che le porta via molto tempo è sempre pronta a passare del tempo con i suoi figli e li riempie sempre di giocattoli e dolci. In fondo però sono bambini educati e studiano sodo portando buoni risultati a casa. Mi immagino una famiglia felice, una vita felice ed onesta, con alti e bassi, magari ripetitiva ma soddisfacente.

Solo una settimana dopo mi resi conto quanto tutto ciò era lontano dalla realtà.

Diedero la notizia ieri mattina al telegiornale. Un uomo sulla trentina, arrestato per rapina a mano armata e omicidio.

Un mese fa sui notiziari non si parlava d'altro. Tre persone avevano svaligiato la vetrina di una gioielleria in pieno giorno, davanti agli occhi di tutti. Certo solo dei folli potevano mettere in atto un piano del genere. La polizia non riusciva a capire come fosse stato possibile, nonostante l'alto livello di sicurezza. E le telecamere non avevano ripreso neanche uno dei loro volti, neanche per un secondo. Erano arrivati dalla strada, e con loro si era diffusa una fitta nebbia che impediva alla gente che

camminava sui marciapiedi di vedere cosa stesse succedendo. Si sentì però un suono sordo, di un vetro che andava in frantumi, e poi delle grida. Dei passanti che si erano ritrovati in mezzo, dei rapinatori che si urlavano a vicenda. Il tutto era durato pochi minuti. Ad un certo punto era arrivata la polizia, chiamata probabilmente dal proprietario del negozio, ma era già troppo tardi, i tre uomini se ne erano già andati. Più di un mese dopo gli investigatori avevano rintracciato uno dei rapinatori seguendo i gioielli che erano stati venduti al mercato nero. Lo avevano seguito fino ad un magazzino dove sarebbe avvenuta la vendita e lo avevano arrestato insieme al trafficante. Purtroppo i notiziari riportavano anche che prima che riuscissero a prenderli era scoppiata una sparatoria, dove era morto un agente e ne era rimasto ferito un altro. L'arresto era avvenuto quella stessa sera mentre uscivo dal palazzo in cui abitavo. Ci eravamo scontrati e si era scusato con un grande sorriso.

Siria Cervellera